

TAORMINA ARTE  
CINEMA-TEATRO-MUSICA



## Strepitoso successo al teatro antico per «Macbeth»

# Quel clown assassino

### Ovazioni per Lavia e Monica Guerritore

TAORMINA — (rt) Il maestoso fronte del teatro antico è interamente occultato dall'installazione scenica e insieme viene spezzata la memoria storica, il tempo in cui l'uomo può riconoscersi. Nella scena strugge che Giovanni Agostinucci ha voluto per questo *Macbeth* presentato da Taormina Arte '87 e dal Giulio Cesare di Roma, s'accampa il tempo indeterminato e sequestrato di un reclusorio: un carcere o un manicomio dalle alte mura di mattoni qua e là bucate da inferriate cui altre ne corrispondono sul pavimento, come botole. Quel luogo opaco e invalicabile sarà ben presto anche un mattatoio intriso di sangue ma anche, per ambigua ironia, lo spazio per eccellenza del teatro, con le sue mura disposte a quinte in fuga, il piano di calpestio inclinato, le botole, il fondale che qui sovente accoglie un enorme specchio brunito che indica ai personaggi, agli attori, al pubblico le vie del doppio e dello smarrimento.

Gli strani abitanti di quel reclusorio teatrale sbucano da ogni fenditura ora

sorpresi nel sonno, in bianche lenzuola da fantasmi o camicie di forza, ora chiamati alle loro scorribande di ferocia entro armature di cuoio nero da «guerrieri della notte». Andrea Viotti ha completato i suoi costumi con l'infarinatura dei volti: i pazzi sanguinari, i non-umani hanno l'anima del clown o del pupazzo, come la bambola assassina di *Blade runner*. Giocano con maestria quella livida ferocia del luogo, dell'essere, del gesto il Banco di Alberto Mancioffi, il Macduff di Gianni De Lellis e tutta la nutrita banda selvaggia dei baroni di Scozia, dei generali e dei sicari, mentre un re da parlato mazzo di carte ormai fuori gioco è il Duncan di Duccio Camerini, la prima vittima designata della furia assassina e dell'ambiziosa regale di Macbeth e della sua ferina consorte.

Le streghe che annunciano la saga di morte e di desiderio, che mutano il tempo dell'essere in una spasmodica attesa del nulla, sono invece dei morti viventi che Paola Bruna, Ugo Francicanava e Ulber-

co Pesce muovono in tondo coperti di straocci scuri, contaminati forse da radiazioni. L'onda sonora continua di Giorgio Carnini è l'onda stessa della follia inesorabile.

Una regia ferratissima nel ritmo e incalzante nei colpi di scena — il sangue rituale del primo assassinio, quasi un parricidio, lo spettro insanguinato di Banco al convivio del tiranno, i drappi rossi degli eserciti e il gioco cerimoniale dei mantelli, la foresta semovente che occulta gli armati dell'assalto finale — una regia, questa di Gabriele Lavia, che affida alla platealità di un teatro popolare, di un teatro tutto giocato per effetti di puro mestiere artigianale e di repertorio, il rischio del coinvolgimento emotivo, di uno stile e di un'intelligenza interpretativa che sono sempre da conquistare lì sulla scena, per eccesso, per furia, per grazia talentuosa di teatrante. Sicché anche l'orgia di sangue, il mattatoio si fanno segno dell'esibizione, come la livida *clownerie* degli interpreti, mentre dell'inten-

sa, poeticissima traduzione da Shakespeare di Alessando Serpieri si esaltano le linee freudiane della paura e dell'incubo, del teatro come scatenamento delle rimozioni, terribile gioco.

Ovazione entusiasta di un pubblico enorme soprattutto ai due protagonisti. Lavia gioca il suo Macbeth con tagliente intelligenza e con ironica audacia perfino imbarazzante rispetto ai modelli: è il clown massimo, folle e dissociato, singolare eroe dell'azione assassina che si identifica con la sua stessa paura e perciò, sulla scena, grottesco ladro nano in giganteschi abiti regali, fantoccio eccessivo che ostenta la perdita di ogni coordinazione. Sulla stessa linea, ma contenuta in un magistrale rigore formale che sospende il gesto nella sua scissione, la razionale e folle lady Macbeth di Monica Guerritore, prima perversa da fumetto, lascivamente inguainata nel cuoio e poi bianca larva desolata, ai poli del femminile nell'immaginario, per una scena dell'immaginario.

Renato Tomasino



Gabriele Lavia e Monica Guerritore in «Macbeth»